



## LA RAGAZZA ASPETTA

No, ragazze. Se vi va di fare quattro salti, un po' di baracca, sempre pronto. Niente altro, però: io ho già la mia ragazza che mi aspetta tutte le sere vicino al terzo palo del telegrafo lungo la strada del Fabbricone.

Io avevo quattordici anni e tornavo a casa in bicicletta per la strada del Fabbricone. Un albero di prugne lasciava uscire un ramo da un muretto e, una volta, mi fermai.

Una ragazza uscì dai campi con un cesto in mano e io la chiamai. Doveva avere un diciannove anni perché era molto più alta di me e ben formata.

«Tu fammi la scaletta» le dissi.

La ragazza depose il cesto e io mi issai sulle sue spalle.

Il ramo era stracarico e io mi riempii la camicia di prugne gialle.

«Allarga il grembiule che facciamo a mezzo» dissi alla ragazza.

La ragazza rispose che non occorreva.

«Non ti piacciono le prugne?» domandai.

«Sì, ma io le posso staccare quando voglio» spiegò. «La pianta è mia: io abito lì.»

Io allora avevo quattordici anni e portavo i calzoni a mezza gamba: ma facevo il manovale da muratore e non avevo paura di nessuno. Lei era molto più alta di me e formata come una donna.

«Tu prendi in giro la gente» esclamai guardandola male «ma io sono anche capace di romperti la faccia, brutta spilungona.»

Non fiatò neanche.

La incontrai due sere dopo, sempre sulla stradetta.

«Ciao, spilungona!» le gridai. Poi le feci un versaccio con la bocca. Adesso non sarei più capace, ma allora li facevo meglio del capomastro, che aveva imparato a Napoli.

La incontrai delle altre volte, ma non le dissi più niente, una sera finalmente perdetti la pazienza, saltai giù dalla bicicletta e le sbarrai il passo.

«Si potrebbe sapere che cos'hai da guardarmi così?» le domandai buttandomi la visiera del berretto tutta da una parte.

La ragazza spalancò due occhi chiari come l'acqua, due maledetti occhi come non ne avevo visti mai.

«Io non ti guardo» rispose timidamente.

Rimontai sulla bicicletta.

«Sta' in gamba, spilungona!» le gridai. «Io non scherzo.»

Una settimana dopo la vidi di lontano che stava camminando davanti a me a fianco di un giovanotto e mi venne una gran rabbia. Mi alzai in piedi sui pedali e cominciai a spingere come

un dannato: a due metri dal giovanotto sterzai, e nel passargli vicino gli diedi una spallata che lo appiccicò lungo disteso per terra come una buccia di fico.

Sentii che mi gridava dietro del figlio di donnaccia, e io allora smontai e appoggiai la bicicletta a un palo telegrafico, vicino a un mucchio di ghiaia. Lo vidi che mi correva incontro come un maledetto: era un giovanotto di vent'anni e con un pugno mi avrebbe spaccato. Ma io facevo il manovale di muratore e non avevo paura di nessuno. Quando fu ora gli sparai una sassata che lo prese dritto in faccia.

Mio padre era un meccanico straordinario e quando aveva una chiave inglese in mano faceva scappare un paese intero: però anche mio padre, se vedeva che io riuscivo a raccattare un sasso, faceva dietro-front e per picchiarmi aspettava che io dormissi. Ed era mio padre! Figurati quel baggiano là! Gli riempi la faccia di sangue, poi quando ne ebbi voglia saltai sulla bicicletta e filai via.

Per un paio di sere girai alla larga, poi, alla terza, ritornai per la strada del Fabbricone, e appena vidi la ragazza la raggiunsi e smontai all'americana, saltando giù dal sellino per di dietro.

I ragazzi del giorno d'oggi fanno ridere quando vanno in bicicletta: parafanghi, campanelli, freni, fanali elettrici, cambi di velocità e poi? Io avevo una Frera con sopra le croste di ruggine, ma per scendere i sedici gradini di piazza del Grillo mica smontavo: pigliavo il manubrio alla Gerbi e volavo giù come un fulmine.

Smontai e mi trovai davanti alla ragazza: avevo la sporta attaccata al manubrio e cavai fuori una martellina.

«Se ti trovo ancora con un altro, ti spacco la testa a te e a lui» dissi.

La ragazza mi guardò con quei suoi maledetti occhi chiari come l'acqua.

«Perché dici così?» mi domandò sottovoce.

Non lo sapevo, ma cosa importa?

«Perché sì» risposi. «Tu devi andare a spasso da sola o se no con me.»

«Io ho diciannove anni e tu quattordici al massimo» disse la ragazza. «Se tu ne avessi almeno diciotto sarebbe un'altra cosa. Adesso io sono una donna e tu sei un ragazzo.»

«E tu aspetta fino a quando avrò diciotto anni» gridai. «E bada a non farti vedere con qualcuno o sei frita.»

Allora io facevo il manovale di muratore e non avevo paura di niente: quando sentivo parlare di donne, pigliavo su e andavo via. Non me ne importava un fico secco delle donne: però quella là non doveva far la stupida con gli altri.

Rividi la ragazza per quasi quattro anni, tutte le sere meno la domenica. Era sempre là, appoggiata al terzo palo del telegrafo, sulla strada del Fabbricone. Se pioveva aveva il suo bravo ombrello aperto.

Non mi fermai neanche una volta.

«Ciao» le dicevo passando.

«Ciao» mi rispondeva.

Il giorno in cui compii diciotto anni smontai dalla bicicletta.

«Ho diciotto anni» le dissi. «Adesso puoi venire a spasso con me. Se fai la stupida ti spacco la testa.»

Lei aveva adesso ventitré anni e s'era fatta una donna completa: però aveva sempre gli stessi occhi chiari come l'acqua e parlava sempre a voce bassa, come prima.

«Tu hai diciotto anni» mi rispose «ma io ne ho ventitré. I ragazzi mi prenderebbero a sassate se mi vedessero insieme con uno così giovane.»

Lasciai andare la bicicletta per terra, rimediai un sasso piatto e le dissi:

«Lo vedi quell'isolatore là, il primo sul quinto palo?».

Fece cenno di sì con la testa.

Lo centrai netto e rimase soltanto il gancio di ferro, nudo come un verme.

«I ragazzi» esclamai «prima di prenderci a sassate dovranno saper lavorare così.»

«Facevo per dire» spiegò la ragazza. «Non sta bene che una donna vada in giro con un minorenni. Se tu avessi almeno fatto il soldato!...

Mi girai la visiera del berretto tutta a sinistra:»

«Ragazza mia, per caso mi avresti preso per un torototella? Quando avrò fatto il soldato, io avrò ventun anno e tu ne avrai ventisei: e allora ricomincerai la storia».

«No» rispose la ragazza «fra diciotto e ventitré è una cosa, e fra ventuno e ventisei è un'altra. Più si va avanti e meno gli anni di differenza contano. Un uomo che abbia ventun anni o che ne abbia ventisei è la stessa cosa.»

Mi pareva un ragionamento giusto: però io non ero il tipo che si lasciasse menare per il naso.

«Allora ne riparleremo quando avrò fatto il soldato» dissi saltando in sella. «Però bada che se quando ritorno non ti trovo, vengo a spaccarti la testa anche sotto il letto di tuo padre.»

Tutte le sere la vedevo ferma al terzo palo della luce e io non scesi mai. Le dicevo buona sera e lei mi rispondeva buona sera. Quando mi chiamarono io le gridai:

«Domani parto per il militare».

«Arrivederci» rispose la ragazza.

Adesso non è il caso di ricordare tutta la mia vita militare: macinai diciotto mesi di naia e al reggimento ero lo stesso di quando stavo a casa. Avrò fatto tre mesi di riga: si può dire che tutte le sere o ero consegnato o ero dentro.

Appena passati i diciotto mesi mi mandarono a casa. Arrivai nel pomeriggio tardi e, senza neanche mettermi in borghese, saltai sulla bicicletta e andai verso la strada del Fabbricone.

Se quella trovava ancora delle storie, la facevo fuori a bicicletta nella schiena.

Cominciava a farsi scuro lentamente e io andavo come un fulmine pensando dove diavolo sarei andato a stanarla fuori. Ma non dovetti cercare un bel niente, invece: la ragazza era là che mi aspettava puntualmente sotto il terzo palo del telegrafo.

Era precisa come l'avevo lasciata, e gli occhi erano gli stessi, identici.

Smontai davanti a lei.

«Ho finito» le dissi mostrandole il foglio di congedo. «C'è l'Italia seduta e vuoi dire congedo illimitato. Dove c'è invece l'Italia in piedi significa congedo provvisorio.»

«È una bella cosa» rispose la ragazza.

Avevo corso come un Dio-ti-fulmini e avevo la gola secca.

«Si potrebbe avere un paio di quelle prugne gialle di quella volta?» domandai.

La ragazza sospirò:

«Mi dispiace tanto, ma la pianta è bruciata».

«Bruciata?» mi meravigliai. «Da quando in qua le piante di prugne bruciano?»

«È stato sei mesi fa» rispose la ragazza. «Una notte prese fuoco il pagliaio e bruciò la casa e tutte le piante dell'orto, come zolfanelli. Tutto è bruciato: dopo due ore c'erano soltanto i muri. Li vedi?»

Guardai là in fondo e vidi un pezzo di muro nero con una finestra che si apriva sul cielo rosso.

«E tu?» domandai.

«Anche io» rispose con un sospiro «anche io come tutto il resto. Un mucchietto di cenere e buona notte al secchio.»

Io guardai la ragazza che stava appoggiata contro il palo del telegrafo: la guardai fisso e, attraverso la sua faccia e il suo corpo, vidi la venatura del legno del palo e l'erba del fosso.

Le misi un dito sulla fronte e toccai il palo del telegrafo.

«Ti ho fatto male?» domandai.

«Niente male.»

Rimanemmo un po' in silenzio mentre il cielo diventava di un rosso sempre più cupo.

«E allora?» dissi alla fine.

«Ti ho aspettato» sospirò la ragazza «per farti vedere che la colpa non è mia. Adesso, posso andare?»

Io allora avevo ventun anni e facevo il presentat'arm con un pezzo da settantacinque. Le ragazze, quando mi vedevano passare, buttavano in fuori il petto come se si trovassero alla rivista del generale, e mi guardavano fin che avevano una fessura d'occhio.

«Allora?» ripeté la ragazza con voce bassa. «Debbo andare?»

«No» le risposi io. «Tu devi aspettarmi fin che ho finito quest'altro servizio. In giro non mi prendi, bella mia.»

«Va bene» disse la ragazza. E mi parve che sorrisse. Ma a me queste stupidaggini non vanno tanto e rimontai subito in bicicletta.

Adesso sono oramai dodici anni che tutte le sere ci vediamo. Io passo e neanche smonto dalla bicicletta:

«Ciao».

«Ciao.»

Capite ragazze mie? Se vi va di fare quattro salti, un po' di baracca, sempre pronto. Niente altro, però: io ho già la mia ragazza che mi aspetta tutte le sere vicino al terzo palo del telegrafo sulla strada del Fabbricone.

*Giovannino Guareschi*

«Corriere della Sera – Ed. del pomeriggio», 29 – 30 giugno 1942, pag. 3.  
Inserita come “Terza storia” nell'introduzione di *Don Camillo*, Rizzoli, Milano 1948

L'illustrazione fa parte di 32 disegni acquerellati di  
**Gus Bofa** (Gustave Blanchot)

per l'edizione svizzera di *Don Camillo*  
(*Le petit monde de don Camillo*, Édition numérotée Vie, Lausanne, 1956)

© RCS Libri SpA



Associazione culturale «Club dei Ventitré»

**Organizzazione non lucrativa di utilità sociale**

via Processione, 160 - 43011 Roncole Verdi (PR)

tel. 0524/92495 - fax 0524/91642

[www.giovanninoguareschi.com](http://www.giovanninoguareschi.com) pepponeb@tin.it

**ritorna a Giovannino racconta**